

## Nota sulla manovra economica 2011

(a cura di Alfonso Gianni)

La Manovra economica del governo Berlusconi, contenuta in un disegno di legge di conversione di un decreto-legge, approvata con il voto di fiducia in entrambi i rami del Parlamento, ammonta a regime, ovvero nel 2014, a **47.972 miliardi di euro**. La sua modulazione è la seguente: 2.108 miliardi nel 2011; che salgono a 5.577 nel 2012; per raggiungere la cifra di 24.405 miliardi nel 2013; per arrivare a 47.972 miliardi nel 2014. Naturalmente le correzioni indicate anno per anno sono incrementali, ovvero non si sommano, ma inglobano quella dell'anno precedente. A regime, cioè nel 2014, la manovra vale il **2,7% del Pil**.

Malgrado la enormità della cifra siamo ancora lontani da quel 4% del Pil di correzione dei nostri conti che viene richiesto a gran voce dagli economisti di scuola liberista del Sole 24 Ore, come Zingales e Perotti, che vorrebbero anticipare i tempi entro i quali realizzare il pareggio di bilancio, con misure ancora più draconiane, come essi stessi le definiscono. Non vi sarebbe da stupirsi perciò se la manovra risultasse insufficiente per le attese dei mercati internazionali e di certe visioni economiche e che quindi ci dovessimo trovare di fronte a ulteriori misure nei prossimi mesi.

In effetti non sembra che i mercati abbiano gradito più di tanto. Il lunedì successivo alla approvazione forzata della manovra, la Borsa di Milano ha registrato perdite per oltre il 3,2% e lo spread (ovvero il differenziale di rendimento) dei nostri titoli rispetto ai *Bund* tedeschi si è mantenuto sopra i 335 punti. Si può certamente osservare che la diffidenza dei mercati verso lo stato della nostra economia deriva anche dalla scarsa credibilità della classe dirigente politica e in particolare del governo del nostro paese. Che a ciò si accompagna un giudizio poco entusiasta su una manovra finanziaria che riserva la parte più cospicua a coloro che verranno, ossia al dopo elezioni 2013 (sempre che la legislatura non si interrompa prima). Ovvero ciò che è una furbizia sul piano interno - scaricare il grosso delle misure antipopolari sul governo che verrà - diventa una debolezza sui mercati della finanza internazionale.

Ma tutto questo non può oscurare il motivo fondamentale delle nostre debolezze che non risiede tanto nell'elevato debito pubblico – oltre il 119% del Pil -, quanto nella **scarsa capacità di crescita del nostro sistema economico**. Tra il 2000 e il 2007, quindi prima dello scoppio della crisi mondiale, la crescita italiana non ha superato la media dell'1,1% e dello 0,7% pro capite. Oltre tutto quel poco di crescita che vi è stata non è stata di tipo innovativo né vantaggiosa sotto il profilo ambientale e sociale. Il tasso di occupazione è rimasto basso e quello femminile uno dei più arretrati d'Europa. Gli obiettivi fissati a Lisbona sono stati largamente disattesi.

Si tratta quindi di una condizione che dura da diverso tempo. Il tasso di crescita in Italia è in continua contrazione dai tempi del “miracolo economico” in poi, con particolare precipitazione a partire dagli anni Ottanta. Quindi non va attribuita solo alle politiche di questo governo o alle conseguenze della crisi economica mondiale, anche se queste vi hanno contribuito in modo micidiale. Questa è dovuta al **declino industriale**, ai massicci **processi di privatizzazione** che hanno favorito lo sminuzzamento del sistema delle imprese, al degrado cui è stato sottoposto il **sistema scolastico e formativo**, al regime di **bassi salari**, alla **precarizzazione** massiccia di

rapporti di lavoro, in altre parole alla mortificazione sotto ogni aspetto del lavoro produttivo e creativo. Qui sta la vera debolezza del nostro paese. Da qui dunque, e non dal debito pubblico, si dovrebbe partire per uscire dalla crisi.

Questa è la ragione di fondo – oltre a tutte quelle che esamineremo tra poco nel dettaglio – del **giudizio profondamente negativo** nei confronti della manovra economica del governo.

La manovra produrrà per il 60% nuove entrate e per il 40% agisce sulla riduzione della spesa. Tale composizione è dovuta soprattutto alla introduzione nel passaggio al Senato della norma che prevede per il 2013 e il 2014 il taglio delle agevolazioni fiscali, per 4 miliardi il primo anno e per 20 miliardi il secondo. Come vedremo questi tagli produrranno effetti molto gravi, soprattutto perché, avvenendo in modo lineare finiranno per gravare sulle tasche più deboli. Già l'Istat nel suo ultimo rapporto ci aveva avvertito di un ulteriore sostanzioso impoverimento della popolazione (nel 2010 le persone in condizione di povertà relativa sono 8.272.000, ossia il 13,8% dell'intera popolazione, in grande parte concentrati al Sud) e certamente queste misure sono destinate a peggiorare la situazione, spingendo i ceti intermedi sempre più verso il basso, e a renderla socialmente insopportabile perché iniqua.

Malgrado questo non sono i tagli alla spesa la caratteristica dominante di questa manovra. Essa si distingue dalle precedenti soprattutto perché si propone programmaticamente di **ridurre la partecipazione dello stato** nelle società, di procedere a nuove dismissioni e privatizzazioni. In sostanza l'attuale manovra intende applicare integralmente le scelte che il Consiglio europeo ha assunto nella sua seduta del 24-25 marzo, in base alle quali i paesi membri non solo devono ridurre il deficit annuo e il suo rapporto con il Pil, ma diminuire il debito nella misura di un ventesimo annuo della differenza che separa il loro attuale rapporto debito/Pil dal famoso parametro fissato a Maastricht del 60%. Essendo il rapporto debito/Pil italiano particolarmente alto (era stimato al 119,2, si pensa sarà il 120 a fine anno), sappiamo cosa ci aspetta. Nel testo approvato si prevede quindi che entro il 2013 verranno attivati **piani di privatizzazione** per la dismissione di partecipazioni azionarie dello Stato e di enti pubblici non territoriali. Sotto la mannaia delle dismissioni cadono anche partecipazioni dello stato in società - come Eni, Enel, Terna, Finmeccanica - i cui utili sono sicuramente superiori a ciò che lo Stato risparmierebbe in termini di interesse dalle dismissioni stesse. Il che è un suicidio persino dal punto di vista contabile.

Al contempo le **liberalizzazioni delle professioni** – contro le quali si sono mobilitati immediatamente molti parlamentari della stessa maggioranza che esercitano attività professionale, come i numerosissimi avvocati – sono rinviate a un confronto con le singole categorie, fermo restando la facoltà di rendere completamente libero tutto ciò che non verrà regolamentato come esito di questo confronto.

La stessa grande attesa rispetto alla **riduzione dei costi della politica** è andata largamente vanificata dal fatto che si prevede soltanto che la misura dei trattamenti economici di chi riveste cariche pubbliche, come i parlamentari, non dovrà in futuro – ma non è precisato quando – superare la media ponderata rispetto al Pil dei sei paesi principali della Ue. Restringendo in questo modo il confronto con la condizione degli altri paesi della Ue (inizialmente venivano previsti tutti e 27 i membri della Ue), si rendono praticamente nulli i benefici di simili riduzioni.

Per quanto riguarda le misure a favore dello **sviluppo** la delusione è totale. Non faccio solo riferimento alla qualità delle scelte, ma anche alla stessa quantità delle cifre previste. Se per i tagli bisogna ragionare in termini di miliardi, qui bastano i milioni, che sono 623 per il 2011, 650 per il 2012, 900 per il 2013 e 1200 per il 2014, appostati in termini di spesa in conto capitale e destinati alle infrastrutture, al rilancio del sistema produttivo e alla competitività del paese. In altri termini lo Stato rinuncia a un intervento diretto e di stimolo nelle attività economiche, precludendo così quella che potrebbe diventare la strada maestra per rilanciare una crescita di qualità, proprio in un periodo di crisi, quando il capitale privato, anche per la contrazione del credito, è ancora meno propenso a investire e a rischiare in settori a redditività differita e a maggiore innovazione.

Per quanto riguarda il **capitolo delle maggiori entrate** i maggiori contributi arriveranno dal taglio delle agevolazioni previsto a partire dal 2013– su cui torneremo tra un attimo –, dal bollo sul deposito dei titoli di stato (superiori a 50 mila euro), dall'aumento dell'Irap per le banche, assicurazioni e concessionari, dalla stabilizzazione dell'aumento dell'accisa della benzina che porterà un aggravio per i cittadini di ben 2 miliardi di euro a partire dal 2012.

La norma più grave è naturalmente quella che riguarda il **taglio delle agevolazioni fiscali**. In sostanza il testo prevede che se non ci sarà, entro il 30 settembre 2013, la annunciata riforma fiscale e assistenziale, il governo procederà secondo la logica dei tagli lineari. Si tratta quindi di una clausola di salvaguardia che il governo ha introdotto per rendere comunque sicure le entrate previste ed è stata soprattutto questa la carta che ha giocato per cercare di carpire la benevolenza dei mercati finanziari. Il numero delle agevolazioni fiscali presenti attualmente è molto alto, 483 per la precisione, e insistono particolarmente sulle famiglie che quindi pagheranno il prezzo maggiore per la loro riduzione. E' una stratificazione di misure che si è venuta cumulando nel tempo, che certamente richiedeva di essere razionalizzata, ma non certamente con la legge della tagliola. Oltre tutto a ciascuna di queste agevolazioni si può dire corrisponda una sorta di micro compromesso sociale, che in questo modo verrebbe divelto. Inoltre questo modo di legiferare ha anche un'ulteriore grave conseguenza. Quella di rendere meno forte quel contrasto di interesse che fa sì che il cittadino abbia interesse a farsi fare una ricevuta per una prestazione goduta sapendo che grazie a questa può contare su una detrazione fiscale. Ma se quest'ultima sparisce o diventa minima, la convenienza all'evasione diventa generale. Al contrasto di interesse si sostituisce la complicità per autodifesa. In un periodo neppure troppo lungo **lo Stato ci perde**.

Ma la cosa più grave sta nel carattere **regressivo** di queste norme e i negativi effetti distributivi che essi avranno sui redditi delle famiglie. Per valutarli appieno dobbiamo considerare non solo il taglio delle detrazioni Irpef, comprese quelle per lavoro, pensione e carichi famigliari, che ne rappresentano la maggior parte, ma anche le conseguenze **dell'aumento delle aliquote Iva attualmente al 4 e al 10** per cento (cioè le aliquote agevolate).

Secondo l'attento ufficio studi della CGIA di Mestre una coppia di genitori, entrambi lavoratori con un figlio a carico e con un reddito pari a 35 mila euro, subiranno un aumento di tassazione di 168 euro nel 2013 e di 674 euro nel 2014. nel caso di un famiglia monoreddito (40 mila euro) con due figli la maggiore tassazione è di 149 euro nel 2013 e 595 euro nel 2014.

Se suddividiamo le famiglie italiane in dieci gruppi a seconda del reddito disponibile, scopriamo che il taglio delle agevolazioni colpirà in misura maggiore quelle situate nei livelli medio-bassi, poiché è quel tipo di famiglia che fruiva di detrazioni, come quelle per lavoro (non dimentichiamo

che in Italia il fenomeno dei *working poors* è in aumento) e famiglia, che ovviamente decrescono più il reddito cresce. Ma qui siamo di fronte a un effetto fortemente regressivo, tale da esser di dubbia costituzionalità, poiché si può calcolare che **una famiglia appartenente alla fascia intermedia della distribuzione del reddito subirebbe una perdita reddituale superiore in termini assoluti e non solo percentuali rispetto a una famiglia di alto reddito**. Le famiglie del primo decile, ovvero le più povere pagherebbero circa il 7 per cento della cifra totale raccolta dalla manovra governativa, quelle tra il secondo e il nono decile circa il 10 per cento, quelle del decimo decile il 9 per cento.

Sanità e pensioni sono le altre due voci dove lo Stato conta di recuperare risorse.

Per quanto riguarda la **sanità** vengono reintrodotti i ticket da **10 euro** sulle visite specialistiche e le analisi mediche, ma fin d'ora è prevista la possibilità di fare scattare i ticket sull'intera gamma delle prestazioni sanitarie, compresi i ricoveri ospedalieri. Le regioni hanno la possibilità di evitarlo – finora sono sette quelle che si sono pronunciate in questo senso – ricorrendo a fondi propri o altre forme di imposizione. Vi è da osservare che quindi si andrà sempre più ad una sanità a macchia di leopardo con sensibili variazioni e differenze, tra regione e regione, non solo nella qualità delle prestazioni ma anche nel loro costo per chi ne usufruisce. Il diritto alla salute quindi non sarà uguale per tutti i cittadini sul suolo nazionale e dipenderà dalla capienza finanziaria delle singole regioni. Non più un diritto universale, quindi, ma una variabile dipendente.

Per quanto riguarda la **previdenza** l'intervento è più complesso e incisivo. I provvedimenti sono diversi e vanno dal blocco della rivalutazione delle pensioni (che in corso d'opera ha subito un parziale intervento attenuativo portando a cinque volte il minimo la fascia non interessata al provvedimento) alla introduzione del contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro (ovvero quelle superiori ai 92.000 euro annui lordi, che si parla di estendere anche ai vitalizi parlamentari), dall'anticipazione dell'aggancio delle pensioni alla crescita delle aspettative di vita all'aumento dell'età di pensione per le donne nel settore privato.

**L'adeguamento alle speranze di vita** partirà dunque dal 2013 e non dal 2015 come era originariamente previsto, con un ritmo che prevede un aumento dell'età di pensione di tre/quattro mesi ogni tre anni. Se si aggiunge lo slittamento della cosiddetta finestra pensionistica si arriva all'obbiettivo, che molti vorrebbero bruscamente anticipare, **della pensione a 70 anni**, per uomini e donne, nel 2050. E' evidente che per raggiungere questo "traguardo" le donne avranno la peggio perché dovranno correre più in fretta e di più. Per le lavoratrici del privato ha inizio un percorso di graduale innalzamento dell'età per giungere a 65 nel 2032.

Naturalmente non poteva mancare il taglio dei trasferimenti agli enti locali. Questo avverrà con un inasprimento del **patto di stabilità**, attraverso un cambiamento dei parametri di "virtuosità" per gli enti locali. Tra questi verranno privilegiati quelli che spingono verso la convergenza in direzione dei fabbisogni standard previsti dalla normativa recentemente varata in termini di federalismo fiscale. In parole povere gli enti locali avranno minori risorse a disposizione (un taglio di 6,4 miliardi) e minore autonomia per poterle spendere. Un risultato paradossale che contraddice ogni idea di stato federale.

Anche i **ministeri** subiranno i loro tagli, nella misura di 5 miliardi, che si ripercuoteranno particolarmente sugli interventi nelle regioni del Sud, se non raggiungono i cosiddetti costi

standard. Mentre rispunta come al solito il **blocco** di un anno degli **incrementi salariali** per i lavoratori statali e del loro **turn over**, con buona pace della contrattazione nel settore del pubblico impiego.

L'intero provvedimento – che qui si è cercato di descrivere nelle sue linee essenziali – è costellato da norme che riproducono altre che erano state abolite o modificate in anni passati, come la parziale, ma significativa, reintroduzione **dell'ICI sulla prima casa** che peserà sensibilmente sulle tasche di 24 milioni e 200 mila italiani, i quali dal 2014 dovranno nella dichiarazione dei redditi sommare al proprio imponibile Irpef anche il 20% del valore della propria casa, secondo quanto risulta dalla rendita catastale. Il che comporterà, ad esempio, per chi possiede una casa semicentrale di 80 mq a seconda del reddito una tassa aggiuntiva che va da circa 50 euro a quasi 90. Cifra in sé non stellare, ma che si aggiunge a un quadro di pesanti aggravii.

Compaiono anche norme particolarmente odiose, come l'imposizione di un balzello sui **processi per cause di lavoro**. L'obiettivo qui non è solo quello di fare cassa, ma anche di disincentivarli rendendo ancora più esposta la condizione di chi, nel rapporto di lavoro, è più debole, ovvero il lavoratore dipendente.

Il complesso di tutte queste norme, che qui abbiamo riassunto per l'essenziale, quindi per difetto, provocherà inevitabilmente un incremento della pressione fiscale, che in effetti la CGIA di Mestre calcola aumenterà nel 2014 fino al **44,1%**. Ovvero il contrario delle ripetute promesse non solo di questo governo, ma di Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti fin dall'inizio della loro avventura politica nel 1994.

E' stato richiamato più volte e da più parti un paragone con il **1992**. In effetti vi sono analogie e discordanze. Tra queste ultime va ricordato il punto essenziale. Agli inizi degli anni novanta, quando Giuliano Amato allora presidente del consiglio fece la famosa manovra di lacrime e sangue per ben 92.000 miliardi di lire – per entità paragonabile all'attuale -, non esisteva l'Euro e quindi si poteva agire sulla svalutazione della nostra moneta, cosa che fu effettivamente fatto. Va tuttavia ricordato che da allora a oggi il nostro debito ha subito un processo di ristrutturazione che rende la situazione meno drammatica. Nel '92 i Bot a un anno, i *bills*, costituivano il 90% dei titoli immessi nel mercato, ora sono solo il 25% e prevalgono quelli a più lungo periodo, come i decennali. Inoltre l'avanzo primario italiano è il doppio di quello della solida Germania. Il problema sta tutto nella bassissima crescita e nella poca spesa per soddisfare i bisogni primari dei cittadini (quanto a spesa primaria siamo al 22° posto nella classifica della Ue). Nello stesso tempo il rapporto fra debito pubblico e ricchezza delle famiglie è circa la metà in Italia di quello tra debito pubblico e Pil. Il che significa che i mercati sanno che il nostro paese ha possibilità di evitare il fallimento ricorrendo alla tassazione della ricchezza diffusa – ad esempio con una patrimoniale come proponiamo – cosa che ad esempio Grecia e Irlanda, malgrado che il rapporto debito/Pil fosse inferiore al nostro, non possono assolutamente fare.

Detto tutto questo un'analogia salta agli occhi ed è quella del clima di **unità nazionale** che sotto la pressione dei mercati si venne a creare nel '92 e si è determinato anche oggi, che ha coinvolto le più alte cariche dello stato in entrambe le circostanze, che ha operato pressioni sulle forze sindacali e sulle forze politiche affinché trovassero un'intesa in entrambi i casi, malgrado la evidente differenza dei soggetti politici, sindacali e sociali in campo. Nel nostro caso sull'altare dell'unità nazionale si è

sacrificata una capacità di critica e di proposta alternativa da parte della attuale opposizione parlamentare.

Quest'ultima va invece costruita. Nelle stesse file del pensiero dominate in materia economica sono apparse evidenti crepe. Si sono prima ricordati alcuni articolisti del Sole 24Ore, la sua campagna sui nove obiettivi per uscire dalla crisi, tra i quali compaiono diverse misure draconiane di puro stampo liberista. Ma non si può non ricordare che persino sul giornale confindustriale sono apparse voci autorevolmente critiche – come quella di Guido Rossi o di Guido Tabellini – nei confronti delle scelte del governo e di questa manovra in particolare, giudicata non solo ingiusta ma inutile anche ai fini di un semplice risanamento.

Nel contempo si è approfondito il dibattito **nel campo della sinistra di alternativa** e in sede sindacale sono comparse importanti proposte, come quella della Cgil sulla introduzione di una tassa patrimoniale. Su questa si sono espressi favorevolmente anche banchieri come Pietro Modiano o lo stesso Luigi Abete presidente di Assonime, che raccoglie le società quotate in borsa.

Tuttavia vi è molto da fare per imporre a livello diffuso un nuovo “senso” delle cose, a partire dal fatto che non sono il debito o l'inflazione i nostri mali principali, ma la bassa e cattiva crescita, i bassi salari, la precarizzazione, la dispersione delle energie intellettuali e umane, l'allargarsi della divaricazione fra Nord e Sud e all'interno delle stesse aree più sviluppate del paese. A ciò va aggiunto la pesante curvatura rigorista che la Ue ha assunto con le ultime decisioni del consiglio europeo di fine marzo.

La nostra azione deve quindi proporsi l'obiettivo di aiutare e promuovere lo **sviluppo di una larga opposizione sociale** alle misure del governo e di contribuire a **costruire una proposta di politica economica alternativa** che sia anche la base per una coalizione che si proponga l'obiettivo di battere il berlusconismo e di cambiare il paese entro una nuova Europa. Si può farlo a partire dai grandi temi di una revisione dei vincoli del trattato di Maastricht, della modifica della *mission* della Bce, della introduzione dei parametri della piena occupazione e della qualità ambientale e sociale della vita come elemento di coesione dell'Europa, intesa come unità politica e non solo economica o peggio ancora monetaria. Dalla valorizzazione del lavoro in tutti suoi aspetti, dall'elevamento dei salari al superamento delle leggi della precarizzazione, dalla introduzione di un salario minimo garantito per coloro che non lavorano, ma vorrebbero farlo in condizioni decenti, alla convergenza delle retribuzioni su scala europea per coloro che lavorano, dalla difesa della libera contrattazione e del contratto nazionale alla introduzione della democrazia nei luoghi di lavoro e del diritto di voto sulle vertenze. Dalla riforma fiscale che sposti il peso del prelievo dal lavoro alle rendite alla tassazione delle transazioni finanziarie (lo 0,05% su ogni operazione), dalla introduzione di una tassa patrimoniale sulle grandi ricchezze e con un'opportuna franchigia che tuteli il piccolo risparmio alla lotta contro l'evasione e i paradisi fiscali. Dalla introduzione di una nuova programmazione democratica che indirizzi la spesa dello stato in settori innovativi allo sviluppo di un'economia produttiva, materiale e immateriale, che valorizzi l'ambiente e punti al ben vivere dei cittadini.

Su tutti questi grandi temi – qui ricordati solo per sommi cenni – è in atto e non da oggi una profonda e larga riflessione, che coinvolge settori intellettuali, di movimento, di associazioni, di organizzazioni politiche e sindacali che chiede momenti di approfondimento e soprattutto di sintesi.

Ma che soprattutto dimostra in concreto che un'altra economia è possibile, non solo necessaria, per la salvezza dell'intero pianeta.